



SUPERPOTERE

di GIUSEPPE RIVA

Nell'era dell'intelligenza artificiale, ciò che ci rende veramente «umani» non è solo la nostra intelligenza o creatività, ma anche il nostro «superpotere» sociale chiamato capitale umano. Questo concetto, introdotto dagli economisti, si riferisce al valore economico di ciò che portiamo nella società con le nostre conoscenze, abilità ed esperienze. Dal punto di vista umano, però, il capitale sociale può essere considerato una specie di super potere a servizio dell'individuo, che è generato da tutte le conoscenze, le competenze e le esperienze che una persona acquisisce durante la sua vita. Quando andiamo a un corso e impariamo nuove cose, quando acquisiamo competenze attraverso il lavoro o l'esperienza pratica, stiamo aumentando il nostro capitale umano. Questo «superpotere» non solo ci rende più intelligenti, ma ci prepara anche ad affrontare sfide nella vita, come trovare un lavoro interessante o contribuire alla società nel modo migliore possibile. La caratteristica principale del capitale umano è di essere generato nell'interazione sociale. Senza socialità, abbiamo intelligenza, problem-solving, creatività ma non capitale umano. E, in effetti, quello che l'evoluzione e l'esperienza mostrano quotidianamente è che essere «Noi» è meglio di essere «Io». In uno dei suoi aforismi più famosi, Luciano de Crescenzo lo ha spiegato chiaramente: «Siamo angeli con un'ala soltanto e possiamo volare solo restando abbracciati».

Gli strumenti di AI linguistica come ChatGpt hanno imparato a distillare il capitale umano presente nei miliardi di conversazioni su cui sono stati addestrati e, se interrogati in maniera corretta, sono in grado di restituircelo in maniera efficace. Ma non sono in grado di generarlo. Infatti, a differenza di quanto avviene tra gli umani, far interagire diverse AI fra loro non genera un valore aggiunto che vada oltre la somma delle singole parti.

Nell'ultimo decennio le neuroscienze sociali hanno incominciato a chiarire i complessi processi che permettono la costruzione del capitale umano all'interno di un gruppo sociale. In particolare, hanno mostrato come all'interno del nostro cervello esistano una serie di componenti e di meccanismi che utilizzano l'esperienza condivisa di un luogo fisico per attivare una particolare modalità sociale di funzionamento cognitivo: la «modalità-Noi» (We-mode). A caratterizzare questa modalità sono tre processi: la costruzione di una memoria autobiografica comune basata sull'esperienza dello stesso luogo, l'attivazione di processi di sintonizzazione che facilitano l'empatia e la comprensione dell'altro, l'uso dell'attenzione condivisa per permettere la sincronizzazione delle onde cerebrali di tutti i soggetti coinvolti.

Quando un gruppo riesce ad attivare la «modalità-Noi» si

genera una forte coesione tra i suoi membri che gli permette di pianificare e realizzare delle azioni collettive che vanno oltre le capacità fisiche e cognitive del singolo soggetto. In effetti, se pensiamo a eventi molto diversi tra di loro, come la vittoria dell'Italia nell'ultima Coppa Davis o il Progetto Manhattan recentemente raccontato da Christopher Nolan nel suo film «Oppenheimer», è evidente che quando un gruppo di persone riesce a passare dall'io al Noi, anche sotto la guida di un soggetto dotato di capacità superiori, è in grado di aumentare significativamente il proprio potenziale.

La tecnologia ha cercato di imitare questa possibilità con i sistemi informatici multiprocessori, in cui sono presenti più unità di processo centrale (Cpu) collegate tra loro. E, in effetti, i vantaggi generati da questa tecnologia sono molti: la possibilità eseguire più processi contemporaneamente, di dividere la gestione di un compito complesso tra le diverse unità e così via. Ma oggi la tecnologia non è in grado di riprodurre la funzione più importante della «modalità-Noi» che è alla base del capitale sociale: le intenzioni collettive.

Una definizione che si deve a John Searle, filosofo e teorico della mente. Come sottolinea Searle, le intenzioni collettive sono diverse dalle intenzioni individuali, poiché coinvolgono una dimensione sociale e condivisa. L'intenzione collettiva emerge quando un gruppo di persone decide di impegnarsi in un'azione con uno scopo comune riconosciuto come tale da tutti i membri del gruppo. In altre parole, l'intenzione collettiva è basata sulla rappresentazione comune di uno scopo condiviso e sull'accettazione da parte dei membri del gruppo di essere vincolati da tale intenzione.

Sono le intenzioni collettive a guidare l'azione condivisa del gruppo e grazie ad esse l'interesse della comunità prevale su quello del singolo. Come ha sottolineato la ricerca sociale, è la condivisione di intenzioni collettive da parte dei membri di una società a generare le istituzioni sociali, le norme e le pratiche sociali che guidano il comportamento della comunità. Senza intenzioni collettive, senza l'impegno di fare insieme qualcosa di più grande dei desideri del singolo, il rischio è quello che prevalga l'individualismo e l'opportunismo.

Il paradosso è che finora la tecnologia, più che generare capitale sociale lo sta riducendo. Lo spostamento progressivo delle relazioni dai luoghi ai social network, che dal punto di vista cognitivo sono «non luoghi», ha indebolito la capacità di attivare la «modalità-Noi». E il risultato è paradossale: nonostante ciascuno di noi abbia più legami di quanto sia mai accaduto nelle generazioni precedenti, questi legami non generano capitale sociale. L'altro c'è ma non lo sento, con tutti i problemi del caso.

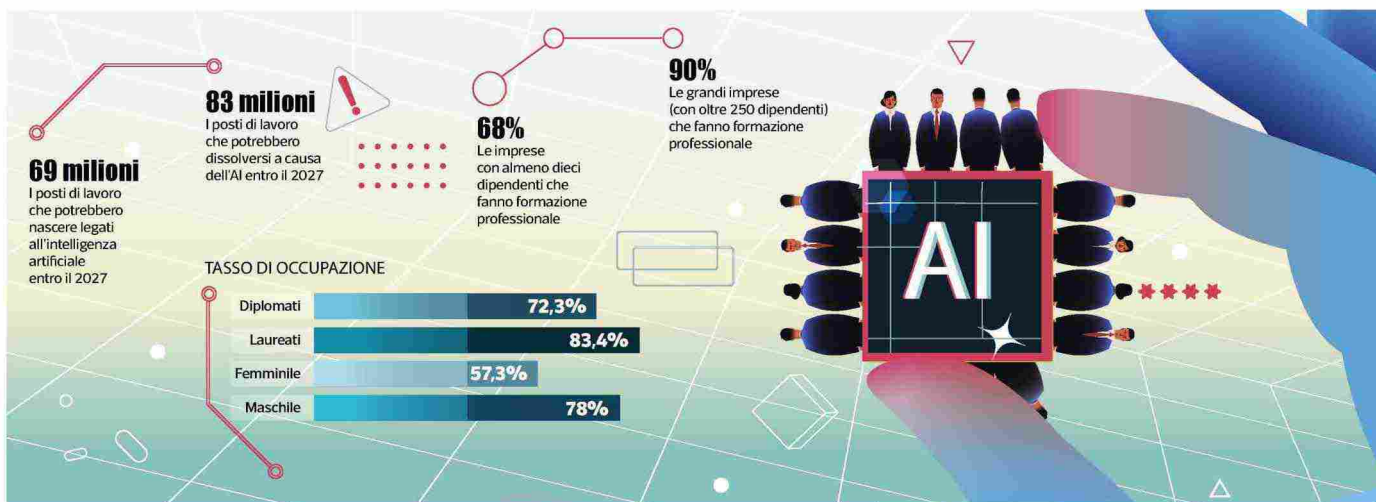
© RIPRODUZIONE RISERVATA



CAPITALE UMANO

9

Le nostre abilità, conoscenze, esperienze
portano valore economico alla società



isual di PAOLA PARRA

LOG



**DIRETTORE HUMANE
TECHNOLOGY LAB**

Giuseppe Riva è docente di Psicologia della comunicazione all'Università Cattolica di Milano, dove dirige lo Humane Technology Lab

”
**L'interazione
sociale
è fondamentale:
l'evoluzione
e l'esperienza
mostrano
quotidianamente
che essere «Noi»
è meglio
di essere «Io»**

LE INTENZIONI COLLETTIVE

Il filosofo americano John Searle ha introdotto il concetto di intenzioni collettive, diverse dalle individuali poiché coinvolgono una dimensione sociale. Le intenzioni collettive guidano l'azione condivisa del gruppo: in tal modo l'interesse della comunità prevale su quello del singolo, evitando il rischio che prevalga l'individualismo.

IL PARADOSSO DEI SOCIAL

Più che generare capitale sociale, la tecnologia lo riduce. Lo spostamento delle relazioni dai luoghi ai social network ha indebolito la capacità di attivare la «modalità-Noi». E il risultato è un paradosso: nonostante ciascuno di noi abbia più legami di quanto sia mai accaduto in passato, questi legami non generano capitale sociale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

071084